

lettori creativi

e-book a cura di 

luglio 2002

link:

www.romanzieri.com

Stato in luogo

di

Franco Arminio



Scrivere nel paese della cicuta

Sono nato e vivo a Bisaccia, nell'estremo lembo orientale della Campania. Una desolata altura bizantina e un grumo di case in bilico su un costone di argilla e cianuro. In un *reportage* per il settimanale « Diario » definivo il mio come il paese della cicuta. E sono davvero tante le immagini più o meno venefiche con cui ho ritratto in versi e in prosa un luogo dove si può solamente trascrivere la bella copia del non vivere.

Scrivo versi a oltranza da quando avevo quindici anni. A parte quelli depositati su libri e riviste, i frutti di un prolungato, esaltante ed estenuante delirio poetico, giacciono in trenta buste nere, quelle che si usano per raccogliere le immondizie. Ho dedicato in pratica tutta la mia vita alla ricerca della forma, in un'appassionata e convulsa relazione col mondo delle parole. Sentivo e sento che attraverso le parole potevo cercare di capire la forma stessa della mia vita.

Le poesie si fanno col corpo e quando si ha un corpo che ci fa vivere come se un medico ci avesse diagnosticato un'ora di vita, non c'è altro che la poesia. Difficile immaginare un agonizzante che chieda di leggere un romanzetto o di annerire le caselle della settimana enigmistica.

Ognuno avrà le sue ragioni. Le mie ragioni sono quelle di stare un po' dentro e un po' fuori dal mio corpo e, se questa è una buona collocazione per scrivere, non lo è anche per vivere. Un'altra collocazione piuttosto fruttuosa per scrivere credo stia nel mio paese, nel trauma del terremoto che lo ha spaccato in due. Trauma repentino e raggelante, seguito a quello prolisso e dissanguante dell'emigrazione. Ed è stato proprio per raccontare le vicende del mio paese e di quelli vicini che a un certo punto ho sentito il bisogno della prosa.

Per me la letteratura è soprattutto una forma di conoscenza e un esercizio di salute morale. Prima e dopo ci sarà anche altro, ma quello che conta è il tentativo di mettere a frutto il mio sgomento e quello del paese in cui vivo. Scri-

vere è mettere i quadri della propria vita sulle pareti della morte. Un gesto disperato, ma che richiede una certa contentezza.

Bisaccia (AV), 12 maggio 2002

Franco Arminio

nessuno può vivere
totalmente a carne viva,
senza una qualche forma
di anestesia,
ma adesso siamo
chiamati a questa prova,
al totale abbandono alla poesia.

sono sceso in piazza con livio e manfredi.
vicino alla casa di mia suocera gli operai del comune
scavavano alla ricerca di un tubo, i bambini volevano vedere
lo scavatore in azione,
io volevo stare in piazza.
sono stato un po' sulla panchina, il sole era troppo forte,
sono tornato coi bambini vicino allo scavatore.
parlavano sul dove scavare, ognuno faceva le sue ipotesi.
sono tornato in piazza, i bambini
continuavano a lamentarsi
che non c'erano altri bambini.
uno che scrive si è avvicinato con la sua solita aria. avrei voluto dirgli
che lui e gli altri poeti non li sento più come miei amici.
troppa inerzia, poca voglia di stringersi, di provare
a costruire un destino comune.
veramente nessuno mi ha mai spinto
con forza a vedere dove batte il suo cuore.
tutti aspettano la morte.
improvvisamente mi viene in mente l'idea che gli altri
contribuiscono a tenerti lontano da ciò che scrivi.
non so bene come questo avvenga.

noi siamo come un fondale marino
e un donna che ci accarezza
sta a noi come una nave
sta al fondale.
laggiù sappiamo assai poco
di quella scia superficiale.

al mio paese,
quando la terra è gialla,
si vede la puglia, la paglia.
quando l'aria è chiara,
dall'ultima loggia,
si può vedere l'orario dei treni
alla stazione di foggia.

io sono chi continuamente scrisse
sono colui che non vivendo visse.

nei giorni scorsi mi sono sforzato
di sistemare alcune poesie,
le volevo belle fluide e profonde, c'era la morte
il cuore e l'universo,
il celeste e le ossa, pochi versi affilati come una lancia
ma poi non c'è il bersaglio, è proprio quel che manca,
una battaglia che dia lampi e curve al giorno,
nascondigli e furore, invece tutto accade
tra le case e le macchine,
tutti fanno qualcosa, si divertono o lavorano,
leggono il giornale o bevono birra,
e tutto pare che basti.
le poesie oggi le voglio così,
simili a quelli che bevono birra o leggono il giornale,
inutile riscaldare il linguaggio
limarlo, basta essere nel punto esatto
del proprio star male
e da lì lasciar scendere parole,
le parole stanno un po' fuori,
si perdono come tante altre cose.

i versi sono le mie luci
di posizione.
per questo, penso,
non m'illumino d'immenso.

siamo fatti di carta (da parati).
cambia il disegno, ovviamente,
e il muro
a cui siamo appoggiati.

le poesie che ho perso per non aver salvato
non le scriverò mai più.

clicca sulle mie labbra,
se puoi
cercale tu.

manfredi cammina con le scapole volanti
in lui non c'è solo acqua
e carne.
ogni volta che lo vedo
mi chiedo se usa il mio stesso filo
per cucire il suo tappeto di fantasmi,
o se di quel tappeto io sono la polvere.

eravamo in una stanza dove una donna dipinge
i suoi corpi. noi eravamo assurdi come questa poesia
come il mondo come l'africa come la fabbrica
di camicie.

eravamo nella stanza per toccare il corpo
della pittrice con le mani e con il sesso.
il nostro era un safari e al ritorno sulla
salerno-avellino ci siamo fatti fotografare.
io portavo ancora l'odore della bestia sulle dita.

eravamo un poco fieri un po' storditi, insomma,
era uno di quei giorni, rari, che sembrano riusciti.

certe donne ti lasciano cadere
come merda
dal culo di un mulo
e resti lì a terra
e ti schiacci
se sopra ci passa qualcuno.

fuori fuori fuori fuori
mille volte fuori
dalla poesia, questi fuori andrebbero letti in fretta
come se si dovesse scappare da una casa che sta bruciando,
passano molte macchine lunghe
con questo colore grigio
metallizzato, l'idea di andare fuori ma molto in fretta
mi piace,
scappare dalle proprie frasi e da quelle degli altri.

superbi seni e poi solo rovine

di tutto vagheggiavi senza fortuna
le carezze mi negavi ad una ad una

di me dell'infinito ardore adesso
rimane qualche verso tenue traccia
pure in sogno chiudevi le tue braccia.

penisola gravida di merce
di cape vacue e lerce
penisola concava come culla
attico del nulla.
visto da qui
dalla fogna degli astri
l'afghanistan è diventato
il buco nero, la mecca dei disastri.

c'è sempre da scrivere un'altra cosa
quella che abbiamo visto
non è mai la rosa.

fine